



Marco consiglia di leggere ascoltando: Alan Silvestri,
Back to the Future: Music from the Motion Picture Soundtrack. MCA Records, 1985.

TUTTO FA

Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale

Di Marco Lazzarotto

Non so quanto a lungo ancora mia figlia continuerà a credere a Babbo Natale. Ormai ha sei anni, coglie molti più aspetti della realtà di quanti io la creda in grado e prima o poi ci punterà il dito contro per quella parola sbagliata in grado di far crollare l'intera finzione. La quale, per il momento, ha retto. E dire che l'ultimo Natale non è stato facile da gestire. Per motivi diversi – ma tutti legati alla pandemia – quest'anno non siamo riusciti a farle avere sotto l'albero tutti i regali di nonni, zii, cugini, parenti e amici, come avremmo voluto, e così, una visita dopo l'altra, sono comparsi, dietro una porta o su un balcone, in mezzo una stanza o dentro un armadio, i regali che Babbo Natale si era dimenticato di portarle la notte del 24 dicembre. «Sai» le abbiamo spiegato, «lui deve portare i regali a tutti i bambini del mondo, e tieni conto che ha una certa età, per cui può succedere che faccia qualche errore, sarà stanco». A mia figlia queste spiegazioni piacevano. Le accettava. Diciamo che stava al gioco. Come se tra di noi ci fosse un patto: io continuerò a credere a Babbo Natale senza discutere, ma voi sappiate sempre raccontarmi delle storie. E infatti – o almeno così ci è sembrato – non ne ha mai messa in dubbio l'esistenza. Anzi.

Avevo più o meno l'età di mia figlia quando ho visto per la prima volta *Ritorno al futuro*. È stata una visione storica, perché era il primo film che noleggiavamo per il nostro primo videoregistratore – cosa che, a metà degli anni Ottanta, era straordinaria. Sono passati trentacinque anni da allora, e se i miei calcoli non sono sbagliati, l'avrò visto almeno un centinaio di volte (che poi non sono neanche tre volte all'anno, quindi forse nulla di straordinario). Col tempo, al di là delle battute e delle sequenze memorabili, ho cominciato ad apprezzarlo per la costruzione della trama, a prova di bomba. La storia la conoscono tutti: Marty McFly è un diciassettenne che trascorre molto tempo con un eccentrico scienziato, Emmett Brown detto «Doc», che a quanto pare ha inventato una macchina che permette di viaggiare nel tempo. Una macchina nel vero senso di... macchina, automobile, una DeLorean DMC-12. Che se raggiunge le ottantotto miglia orarie, ti trasporta nel giorno, mese e anno che hai precedentemente impostato su un display digitale. Certo, un simile macchinario ha bisogno di notevoli quantità di energia per funzionare, infatti viene alimentato a plutonio, che non è proprio facile-facile da trovare. Ma il punto è un altro: com'è che questa DeLorean è in grado di viaggiare nel tempo? Qual è il meccanismo? Be', come spiega Doc a Marty: grazie al flusso canalizzatore. Una sorta di Y luminosa dentro una scatola montata tra i due sedili anteriori. Che cosa sia esattamente e come funzioni, Doc non lo dice, ma racconta come gli è venuta l'idea, o meglio: la visione. Era in bagno, in piedi sul water, stava appendendo un quadro sul muro quando è scivolato, ha battuto la testa e perso i sensi. Ed è stato lì che gli è comparso il flusso canalizzatore, e il viaggio nel tempo gli si è rivelato come una possibilità concreta. Non so voi, ma a me, a sei anni come a quarantadue, questa spiegazione ha sempre convinto. Non ho mai desiderato saperne di più. Non so cosa sia stato più efficace, se la potenza evocativa del flusso canalizzatore, o l'immagine di Doc in piedi sul water a piantare un chiodo. Ma è come se, in un dialogo immaginario con gli sceneggiatori Robert Zemeckis e Bob Gale, avessi detto loro: mi va bene così, vi credo.

Abbiamo stabilito un patto, ed è la stessa cosa che succede a Natale con mia figlia: io accetterò tutto quello che mi racconterete, a patto che sappiate darmi delle spiegazioni plausibili che mi soddisfino. È la cosiddetta *sospensione volontaria dell'incredulità*, il contratto implicito stipulato tra l'autore e il suo lettore/spettatore. La decisione di stare al gioco, di bere qualunque storiella inventata, di lasciarci abbindolare. Senza dimenticare però – quando siamo noi dalla parte degli autori – che sì, possiamo davvero raccontare qualunque cosa, ma sotto sotto ci deve essere un nocciolo durissimo e inscalfibile, che sia esso una Y luminosa, o un anziano signore stanco dopo aver portato i regali a tutti i bambini del mondo.